



“La mafia dei pascoli”

La storia di Antoci Uomo normale diventato eroe

Pag. 7

Ex presidente del Parco dei Nebrodi

Presentato a Messina il libro di Nuccio Anselmo e Giuseppe Antoci

Eroi normali... per vincere la mafia

La sfida dell'ex presidente del Parco dei Nebrodi alla criminalità agro-pastorale lanciata con un “protocollo di legalità” divenuto nel 2017 legge dello Stato

Sebastiano Caspanello

MESSINA

Giuseppe Antoci è costretto in più di un'occasione a fermarsi. Sono quei momenti in cui la commozione vince, e si frappone alla voce che non viene più fuori. Perché le persone normali sono così. Non sanno di essere eroi, non vogliono essere definite eroi. E non hanno anticorpi di fronte alle emozioni. Di emozioni, tante, forti, si è nutrita, ieri mattina, quella che è stata molto più di una presentazione del libro “La mafia dei pascoli”, in cui Antoci si è raccontato e ha raccontato a Nuccio Anselmo, giornalista della Gazzetta del Sud, cosa succede quando un uomo normale diventa bersaglio della mafia ed è costretto a spogliarsi del privilegio della normalità. È stata molto di più perché al teatro Vittorio Emanuele, ieri, si è parlato di mafia, di eroi e antieroi, di «una partita vinta in un campionato che è ancora lungo», ma soprattutto di come e quanto la vita di un uomo e della propria famiglia possa cambiare da un giorno all'altro, divenendo al tempo stesso incubo e modello, prigionia e simbolo.

La vita di Giuseppe Antoci, uomo normale, cambia la notte tra il 17 ed il 18 maggio di tre anni fa. Da presidente del Parco dei Nebrodi, si era già fatto promotore di un protocollo di legalità, tutti lo conoscono come “Protocollo Antoci”, che nel 2017 sarebbe divenuto legge dello Stato.

Quel protocollo, in sostanza, è stato il primo, vero, grande ostacolo agli affari che la mafia, la mafia agro-pastorale che imperversa sui Nebrodi e non solo, la mafia dei pascoli, stava portando avanti da anni coi fondi dell'Unione Europea. Affari da tre miliardi di euro solo in Sicilia. Quella notte di maggio questa macchina di legalità era già in moto, viaggiava spedita. E aveva già iniziato ad attirare sguardi nemici. Come quelli delle “vedette” che il sindaco di Cesarò, la sera del 17 maggio, aveva notato al ristorante in cui stava cenando con Antoci, e poi nei pressi del municipio. Troppi sguardi. Troppi nemici. C'è amarezza nelle parole pronunciate ieri da Antoci a proposito di quei momenti. «La giustizia arriverà, io ho fiducia nella giustizia. So che non è facile capire perché un uomo aspetta 40 minuti sotto un municipio all'una e mezza di notte, ripreso dalle telecamere di videosorveglianza. Ma la giustizia arriverà...». La giustizia, al momento, ha archiviato quanto avvenuto poco dopo.

E quanto avvenuto poco dopo, come ha ricordato Nuccio Anselmo, «è il primo attentato dalle stragi del '92». La mafia è tornata a sparare, e lo ha fatto contro l'auto blindata nel cui sedile posteriore Antoci si era addormentato. Poi quel rumore, «come se ci stessero lanciando dei sassi». L'arrivo dell'altra auto di scorta. Lo scontro a fuoco. Due bottiglie molotov messe lì per uccidere. «Quel momento me lo porterò sempre dentro. Non potrò più essere la stessa persona», ha confessato ieri Antoci con le

gambe che proprio non ne volevano sapere di star ferme. Le emozioni, l'uomo normale.

Momenti di fronte ai quali, ha sottolineato Anselmo spiegando perché scrivere questo libro (il cui ricavato andrà in beneficenza, 90 copie vendute solo ieri) «non ci si può voltare dall'altra parte». E così sono partite lunghe settimane in cui Antoci e Anselmo hanno vissuto ore l'uno di fianco all'altro. «E tante volte ho detto a Nuccio “oggi fermiamoci, facciamo domani. O la settimana prossima”». Perché nel frattempo i nemici da cui difendersi aumentavano, alla mafia armata si aggiungevano gli infimi professionisti del *mascariamento*, l'opera di delegittimazione portata avanti accerchiando la famiglia di Antoci, la moglie. «Il tempo è galantuomo – ha detto con fermezza Antoci –. E già nell'essere qui, oggi, il tempo è stato galantuomo».

Di fronte e a fianco di Antoci e Anselmo, ieri, c'erano tutti i vertici delle forze dell'ordine, i rappresentanti dello Stato a Messina. E un uomo di legge che ha guadagnato di diritto il proprio posto tra gli uomini illustri di questa città. «Per sconfiggere veramente la mafia – ha scandito Gaetano Silvestri, presidente emerito della Corte Costituzionale – è necessaria un'ordinaria straordinaria, o forse ancora meglio, una straordinaria ordinarità. E Antoci rappresenta questo, niente strepiti, niente eroismi, solo l'applicazione della legalità». La normalità, sempre lei, tema ricorrente del confronto moderato da



Francesco Musolino. «In certe realtà si è smarrito il senso della "normalità" – questa la riflessione del direttore di Gazzetta del Sud, Alessandro Notarstefano –, e regna l'illegalità, percepita, vissuta come fosse normale. Ebbene, là dove c'è disorientamento, bisogna provare a riportare il sentire comune sui binari giusti. E guai a delegittimare la stampa, che ha da sempre compiti di "mediazione". E formazione».

Il «rispetto delle regole» è stato evocato anche dal direttore editoriale della "Gazzetta" Lino Morgante: «In una terra in cui la percezione della mafia è cambiata dopo le stragi, essa non è più un problema degli altri ma di tutti noi, nessuno escluso».

È stato anche il prefetto Maria Carmela Librizzi a sottolinearlo: «Non c'è bisogno di eroi, ma di cittadini onesti». E quel "Protocollo Antoci" è un presidio ormai irrinunciabile: «Già nel 2017, grazie ad esso, sono state 63 le interdittive antimafia». Nei confronti di chi intascava

bonifici dallo Stato, sottraendo opportunità alla comunità. «Quello dei Nebrodi è un territorio difficile da coprire, fatto di zone impervie, e la presenza di certi ceppi familiari può ancora ingenerare paura», ha spiegato il questore Mario Finocchiaro. Diventa per questo inaccettabile anche la sola ipotesi di depotenziarlo, il territorio messinese. Su questo è stato unanime il coro del presidente dell'Ordine degli avvocati, Vincenzo Ciruolo («Messina non può diventare periferia giudiziaria»), e della presidente della Giunta Anm di Messina, Maria Militello: «Pensare di eliminare la Corte d'Appello della città dello Stretto significa legittimare la mafia, e delegittimare chi la combatte».

E alimentare quel ribaltamento della realtà che l'editore de "La mafia dei pascoli", Florindo Rubbettino, ha spiegato citando quanto detto da un pastore dei Nebrodi, a proposito delle mancate ribellioni di fronte alle vessazioni della mafia: «Perché, se

siamo in pace, dobbiamo metterci in guerra?». Non capiva che la guerra era attorno a lui».

Da qui l'importanza di raccontare, di divulgare. Anche attraverso libri come "La mafia dei pascoli", di cui l'attore Ninni Bruschetta ieri ha letto alcuni brani facendo vibrare l'anima. L'importanza di apprendere dalle fonti giuste. «L'importanza di dare la possibilità ai giovani di "filtrare" e distinguere – ha puntualizzato Notarstefano –, di crearsi una coscienza critica, capendo cosa si sta leggendo e chi te lo sta raccontando». Del resto, per dirla con Anselmo, che di mafia scrive da sempre, «non è semplice il mestiere del cronista. Ti porti tutto dentro, e scriverne diventa un modo di liberarsi». Non è semplice lottare senza sentirsi eroi, «anche se gli eroi ci sono, e sono gli uomini della mia scorta», ha detto fiero Antoci. E Silvestri quasi lo avrebbe voluto urlare, ieri: «Dieci, cento, mille Antoci!». Antoci, l'uomo normale divenuto, suo malgrado, eroe.

Quando la vita
di un uomo cambia
da un giorno all'altro
e diventa al tempo stesso
prigione e simbolo

Quel vile attentato
ordito da chi gestisce
nel Messinese
affari miliardari
coi fondi europei



Ieri al Teatro Musolino, Antoci, Anselmo, Librizzi, Silvestri, Finocchiaro, Militello, Notarstefano, Rubbettino e Bruschetta

